

Parrocchia
S. Maria
della Visitazione
Pace del Mela

IL NICODEMO

Fogli della Comunità



Santa Lucia non è sempre stata dov'è

Una notizia del
Perdichizzi, finora
trascurata, trova
riscontro nei
documenti

di Franco Biviano

Padre Francesco Perdichizzi, sacerdote cappuccino morto a Milazzo nel 1730, in un manoscritto del 1692 intitolato *Melazzo sacro* che solo di recente è stato dato alle stampe, ha voluto lasciare memoria della religione dei milazzesi. Tra le altre preziosissime notizie da lui fornite, ne troviamo una che riguarda il sito di S. Lucia di Milazzo (oggi del Mela). Egli scrive: *"Nella valle di Mangarrone sotto S. Filippo vi fu una volta una chiesa sotto gli auspici di S. Lucia vergine e martire siciliana...Federico II d'Aragona, essendo stato Milazzo espugnato e preso dal re di Napoli, suo nemico, volendo impedire che questi non passasse più oltre, trasportò la Santa dal detto Casale nel luogo ove oggi è S. Lucia, formando ivi un buon castello"*. Il Perdichizzi, che per un certo periodo fu anche priore del Convento dei Cappuccini di S. Lucia, precisa che la valle di Mangarrone era *"sei miglia distante da Milazzo"* e che la fondazione del Castello di S. Lucia avvenne *"l'anno 1324"*.

La notizia fornita dal cappuccino milazzese, se rispondente al vero, modificherebbe radicalmente le nostre conoscenze su S. Lucia, il cui sito attuale risalirebbe quindi al XIV secolo. Prima di quella data, sempre a dire del Perdichizzi, il casale di S. Lucia si tro-

Arrivederci

I bambini del "Progetto Chernobyl '98", venti in tutto, sono in partenza. Hanno trascorso tra noi un mese intenso di controlli della salute, di esperienze gioiose. Grazie a loro, grazie alle famiglie ospiti. Tutti siamo cresciuti nell'Amore!

RENATO CALDERONE

GIUDICE GENERALE DI ROMA

Abbiamo appreso dalla stampa la notizia che il nostro concittadino Renato Calderone, magistrato di Cassazione, ha ricevuto nei mesi scorsi la nomina ad Avvocato Generale presso la Corte di Appello di Roma. Nel congratularci col giudice Ninni, come lo chiamano gli amici, riteniamo opportuno offrire ai nostri lettori un suo breve curriculum.

Carmelo Renato Calderone è nato, primo di tre figli, a Messina il 2 gennaio 1936. Ha frequentato le scuole elementari a Pace del Mela, quindi la media inferiore e il liceo classico a Milazzo. Si è laureato in giurisprudenza presso l'ateneo di Messina. La sua carriera giudiziaria è iniziata il 31 ottobre 1961, quando è stato destinato alla Pretura di Roma. Successivamente è passato alla Pretura di Dolo. Il 25 maggio 1970 venne trasferito al Tribunale di Roma, il 22 gennaio 1982 è stato nominato Consigliere della Corte di Appello di Roma e il 10 gennaio 1992 è passato alla Procura Generale presso la Corte di Cassazione. È stato componente del Consiglio Superiore della Magistratura nel quinquennio 1976-1980. In tutti gli incarichi affidatigli ha dato sempre prova di solida preparazione, grande competenza ed eccezionale laboriosità. Ha fatto parte delle Commissioni per la riforma del Codice penale e



di procedura penale. La sua vasta preparazione in campo dottrinario è dimostrata dalla pubblicazione di pregevoli ed apprezzate trattazioni monografiche e dalla collaborazione ad importanti riviste giuridiche. Egli può essere considerato un innovatore giurisprudenziale e un propugnatore di dottrine giuridiche. Molte sue sentenze ed ordinanze, per le questioni originali trattate, sono state pubblicate sulle riviste specializzate con note favorevoli di giuristi e di cultori del diritto. Collabora alle riviste "Cassazione penale. Massimario annotato", "Giurisprudenza di merito", "Rivista trimestrale di diritto penale dell'economia". Ha presieduto, come giudice anziano, la seconda e l'ottava sezione penale presso il Tribunale di Roma. Tra i processi a lui affidati ricordiamo in particolare quello a carico di Agostino Panetta (1987), detto "dell'arancia meccanica" e quello sui fondi bianchi dell'Italcasse, particolarmente seguiti dalla stampa e dall'opinione pubblica. □

vava a sei miglia da Milazzo, sotto S. Filippo, nella valle (e non sul colle) di Mangarrone. Ma allora, viene spontaneo chiedersi, che ne è della Prelatura Nullius, la cui istituzione viene collocata nell'anno 1206? E che ne è del castello "arabo-normanno-svevo", che secondo alcuni risalirebbe addirittura al periodo bizantino?

Il minimo che uno storico possa fare è di verificare l'affermazione del Perdichizzi con la documentazione che ci è stata tramandata. Il primo spiraglio ci viene offerto da un documento ben noto agli storiografi luciesi, ma finora non tenuto nella dovuta considerazione. Si tratta di un accordo, stipulato il 6 dicembre 1323 e relativo ai diritti che l'università di S. Lucia doveva pagare al suo Beneficiale (ancora non si chiamava né Abate, né Cappellano Maggiore, né Prelato). Al beneficiario, chierico Alfonso Federico, che lamentava il mancato pagamento delle sue spettanze, i due sindaci (cioè rappresentanti) dell'università della Terra (oggi diremmo "Comune") di S. Lucia "de plano Melatii" rispondevano di non dovergli nulla perché alla loro "Terra" era stato concesso il godimento degli stessi privilegi di cui godevano i cittadini di Messina. Questa sovrana concessione derivava dalla circostanza che "la detta Terra di S. Lucia" era "de novo habitata" (cioè "abitata per la prima volta") da persone provenienti da un precedente casale abbandonato e da altri casali vicini della stessa piana di Milazzo. Il documento precisa che lo spostamento degli abitanti nella nuova sede era stato disposto dal re ("ex mandato regio") a causa delle continue devastazioni alle quali essi andavano annualmente soggetti in seguito alle incursioni delle soldatesche angioine (cfr. DE CHIARA, doc. XXXVIII). In effetti Federico II d'Aragona nel gennaio del 1322 aveva emanato un proclama dando facoltà a chiunque lo volesse di trasferirsi "con tutte le sostanze ed averi" nel nuovo Casale di S. Lucia, nei cui pressi egli aveva disposto la costruzione di un fortilizio per le esigenze di difesa dei nuovi abitanti ("quoddam fortilitium...de novo...construi Nostra mandavit Serenitas et fundari"). Il testo di questo proclama (che non mi risulta ancora pubblicato integralmente), secondo la testimonianza di p. Giovanni

Parisi, sarebbe interamente trascritto nel *Libro del Sindaco* di S. Lucia del Mela, ma purtroppo di questa preziosissima raccolta manoscritta non vi è più traccia nell'Archivio Comunale di quella città. Lo stesso padre Giovanni Parisi riporta un'altra notizia, tratta da un manoscritto del luciese Silvestro Puleio in data 3 dicembre 1813, secondo la quale i casali che accolsero



l'invito del sovrano furono: Grazia, S. Nicolò, Murmuka, S. Biagio, Santo Cono, Agrilla, S. Pier Trifone (quest'ultimo nome potrebbe essere un'errata lettura per S. Pier Trisino, cioè l'antico casale esistente nel sito dell'odierna Pace del Mela).

Conferma più chiara della notizia fornita dal Perdichizzi, mi pare, non potevamo trovare. Rimane da sciogliere l'enigma del castello. Gli storici locali che se ne sono occupati (da ultimo p. Giovanni Parisi) sostengono la sua origine "araba" e quindi sono costretti ad attribuire a Federico II d'Aragona la ricostruzione di un castello preesistente. Ma i documenti, che gli stessi studiosi citano senza arrendersi all'evidenza, parlano con estrema chiarezza di una costruzione dalle fondamenta ("fundari"). D'altro canto il castello di S. Lucia non si trova mai citato in epoca precedente. Esso non è compreso, per fare solo un esempio, nell'elenco "Castrorum Siciliae", redatto il 3 maggio 1272 su ordine di Carlo d'Angiò, nel quale compaiono, invece, Rametta (oggi Rometta), Monforte, Milazzo, S. Marco, S. Filadelfo (oggi S. Fratello) (cfr. DE CHIARA, doc. XXXIII). Di recente, per dirne un'altra, uno studioso serio come Ferdinando Maurici, non ha inserito il castello di S. Lucia nel suo "inventario delle fortificazioni

normanne". Aggiungo che il castello come noi oggi lo vediamo non è nemmeno quello fatto costruire da Federico II d'Aragona. Mons. Silvio Cucinotta, trattando della chiesa della Madonna della Neve, cita l'atto, stipulato dal notaio Pizzo il 12 marzo 1675, col quale Francesco Morra, principe di Buccheri, cedette l'area del castello al Prelato Simone Impellizzeri. Il documento, conservato nell'archivio abbaziale (oggi purtroppo inaccessibile!!), precisa che del castello a quell'epoca non rimaneva altro che "circuitus murorum" (cioè i muri perimetrali). Anche ammesso, dunque, che la costruzione mostri caratteri arabi, normanni o svevi, essi non sarebbero altro che sovrapposizioni dei ricostruttori che operarono in epoca a noi molto vicina.

Dov'era ubicata, allora, S. Lucia prima del 1322? Qualche dettaglio, come abbiamo visto lo fornisce lo stesso Perdichizzi. Oltre a precisare la distanza da Milazzo (sei miglia), egli afferma che esisteva un collegamento tra la chiesa di S. Lucia e quella della Madonna del Boschetto (tutt'oggi esistente in località Parco Nuovo di Milazzo), posta - scrive lo stesso Perdichizzi - "a meno di due miglia dalla Città". La distanza dalla Madonna del Boschetto a S. Lucia era, dunque, poco più di quattro miglia. Una attenta rilettura delle fonti potrebbe sicuramente aiutarci nella identificazione dell'antico sito del Casale abbandonato, ma è lavoro che richiede tempo e competenza. Un primo approccio potrebbe essere costituito dall'esame dell'inchiesta effettuata il 20 luglio 1249, per ordine di Federico II di Svevia, allo scopo di valutare la consistenza del Casale di S. Lucia che doveva essere permutato con un altro di valore equivalente, ma più comodo per il vescovo di Patti, poi individuato nel Casale di Sinagra. Il documento originale è conservato nell'Archivio Capitolare di Patti ed è stato pubblicato da due studiosi tedeschi, Dieter Girgensohn e Norbert Kamp. Riporto, per comodità di chi volesse effettuare ulteriori ricerche, la traduzione del brano in cui sono contenuti i confini di S. Filippo e S. Lucia, situati - dice il testo - l'uno accanto all'altro (*unum prope aliud*): "I confini di essi casali sono questi, cioè cominciano dal te-

nimento di Gaidara, tenuto da Rainaldo di Amato, che si trova ad oriente, e quindi scendono alla vigna, detta Patha, poi sale lungo il colle fino al monte, detto Viglo, scende attraverso una scala (?) di alberi di castagno fino al fiume del suddetto casale di S. Lucia, da dove scendono lungo il fiume fino alla stradella che si trova sotto la grande pietra bianca, poi sale lungo il vallone che si trova in mezzo alle vigne dei casali di S. Lucia e di S. Filippo, fine alla parte inferiore della vigna della suddetta chiesa di S. Lucia e scende attraverso la vigna di Michele Abruzzese, quindi scendono fino al mulino, detto di Calogero, sale quindi lungo il fiume, detto del casale del fiume, fino al confine di Pancaldo, quindi sale per la chiesa di S. Zaccaria, corrono lungo la via pubblica detta di Agrilla, fino alle pietre rosse, e quindi sale lungo la via pubblica fino al predetto tenimento di Gaidara, sotto Bellomonte, e così si chiude".

Purtroppo la descrizione, pur essendo dettagliata, non ci aiuta molto, sia perché riporta contemporaneamente i limiti territoriali di due casali (S. Filippo e S. Lucia), sia perché molti toponimi sono oggi scomparsi. Unici punti fermi sono Gaidara (oggi Soccorso) e Pancaldo. Per il resto, tutta la serie di vigneti, castagneti, fiumi, mulini, strade pubbliche, pietre bianche e pietre rosse non ci dicono, almeno a prima vista, nulla di preciso. Se, come dice il Perdichizzi, S. Lucia si trovava sotto S. Filippo, bisogna cercare il suo antico sito nel territorio fra S. Filippo e Milazzo, forse dalle parti di Olivarella o di Corriolo o di Archi.

BIBLIOGRAFIA

SILVIO CUCINOTTA, *La Madonna della Neve e le sue vicende. Documenti e Notizie luciesi*, Messina 1926.

FRANCESCO CUPANE, *Della Cappellania Maggiore del Regno di Sicilia e sua relazione alla Chiesa di Santa Lucia*, Palermo 1809.

STEFANO DE CHIARA, *De Capella Regis Siciliae*, Palermo 1815.

VINCENZO DI GIOVANNI, *Alcuni ricordi storici e artistici di Santa Lucia de Plano Milatii oggi del Mela*, Palermo 1898.

DISTRETTO SCOLASTICO MILAZZO, *I castelli peloritani del versante tirrenico*, schede a cura dell'arch. Pietro Cono Terranova, Milazzo 1991.

GIUSEPPE GANCI BATTAGLIA-GIOVANNI VACCARO, *Aquile sulle rocce (Castelli di Sicilia)*, Palermo 1968.

DIETER GIRGENSOHN-NORBERT KAMP, *Urkunden und Inquisitionen des 12. und 13. Jahrhunderts aus Patti*, estratto da "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 45, Tubingen 1965.

FERDINANDO MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Palermo 1992.

FERDINANDO MAURICI, *Federico II e la Sicilia. I castelli dell'imperatore*, Palermo 1998 (non consultato perché ancora non disponibile nelle librerie di Messina)

GIOVANNI PARISI, *Alla ricerca di Diana Facellina. S. Lucia e il "Melan" nel mito e nella storia*, S. Lucia del Mela 1973.

GIOVANNI PARISI, *Tutto sul castello di S. Lucia del Mela*, Messina 1987.

FRANCESCO PERDICHIZZI, *Milazzo sacro*, a cura di Antonio Bravi, Milazzo 1996

RODO SANTORO, *La Sicilia dei castelli. La difesa dell'isola dal VI al XVIII secolo. Storia e architettura*, Palermo 1986. □

Una festa per sperare

Martedì 28 luglio, un gruppo della nostra comunità parrocchiale ha condiviso un momento di festa con gli ammalati di mente della nuova struttura terapeutica sita in via della Libertà a Giammoro.

La tentazione di "passare oltre" è forte, ma la voce di Gesù "samaritano" ci sollecita a "passare accanto", a prenderci cura, a farci prossimo.

Un uomo, mezzo morto, aspetta di essere riconosciuto, accolto, amato come uomo.

Saprà la nostra comunità cristiana parrocchiale accorgersi di quest'uomo?

IL GIORNO DEL SIGNORE

di Anna Cavallaro

"Il settimo giorno, però, non ha sera né tramonto, perché tu l'hai santificato affinché rimanesse in eterno; così, il fatto che tu, dopo compiute le tue opere molto buone, il settimo giorno volessi riposare benché le avessi compiute senza fatica, è un annuncio che ci viene dalla voce del tuo libro: anche noi, compiute le nostre opere, molto buone perché tu ce lo consenti, riposeremo in te nel sabato della vita eterna".

(S. Agostino)



Papa Giovanni Paolo II, in occasione della solennità di Pentecoste 1998, ha indirizzato all'Episcopato, al Clero ed ai Fedeli una Lettera Apostolica sulla santificazione della domenica. Il documento è suddiviso in cinque capitoli. Nell'introduzione si richiama l'attenzione dei lettori sulla risurrezione di Gesù, "evento mirabile che non solo si distingue in modo assolutamente singolare nella storia degli uomini, ma si colloca al centro del mistero del tempo", si sottolinea che il fondamento della fede cristiana è proprio la vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte "... se Cristo non fu risuscitato, è vana la nostra predicazione, vana la nostra fede" (1Cor 15,14) e si esortano i credenti a «...riscoprire con nuovo vigore il senso della domenica: il suo "mistero", il valore della sua celebrazione, il suo significato per l'esistenza cristiana ed umana». Ed ancora nella prefazione, mentre, viene rivolto a tutti un pressante invito: "Non abbiate paura di dare il vostro tempo a Cristo" si mette in risalto la gioia che ha investito coloro che, in un modo o nell'altro, hanno fatto esperienza del Risorto.

Il Papa, per farci comprendere l'importanza della domenica - giorno in cui il cristiano celebra la Pasqua settimanale, la salvezza sua e dell'intera umanità - ci induce a riflettere sul rac-

conto biblico della creazione e ad approfondire la teologia del "sabato": «Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò» (Gn 2,3). Il Vescovo di Roma chiarisce che «Il precetto del sabato, che nella prima Alleanza prepara la domenica della nuova ed eterna Alleanza ... non è collocato accanto ad ordinamenti semplicemente culturali, come è il caso di tanti altri precetti, ma all'interno del Decalogo ... Israele e poi la Chiesa mostrano di non considerarlo una semplice disposizione di disciplina religiosa comunitaria, ma un'espressione qualificante e irrinunciabile del rapporto con Dio ... Se esso ha pure una naturale convergenza con il bisogno umano del riposo, è tuttavia alla fede che bisogna far capo per coglierne il senso profondo e non rischiare di banalizzarlo e tradirlo ... Il riposo assume così una tipica valenza sacra: il fedele è invitato a riposare non solo come Dio ha riposato, ma a riposare nel Signore, riportando a lui tutta la creazione, nella lode, nel rendimento di grazie, nell'intimità filiale e nell'amicizia sponsale» e spiega che, successivamente, i cristiani «... percependo l'originalità del tempo nuovo e definitivo inaugurato da Cristo, hanno assunto come festivo, il primo giorno dopo il sabato, perché in esso è avvenuta la risurrezione del Signore».

Nel secondo capitolo Giovanni Paolo II, nel fare riferimento alla domenica «**Pentecoste della settimana**», nella quale i cristiani rivivono l'esperienza gioiosa dell'incontro degli Apostoli col Risorto, lasciandosi vivificare dal soffio del suo Spirito», evidenzia la funzione che assume la recita del Credo nell'azione liturgica festiva.

Il terzo capitolo ha come sottotitolo «**L'assemblea eucaristica cuore della domenica**». Quest'ultima «... non è solo la memoria di un evento passato: è celebrazione della viva presenza del Risorto in mezzo ai suoi» «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). La partecipazione alla mensa della Parola e del Pane spezzato «... è sempre comunione con il Cristo, che si offre per noi in sacrificio al Padre», è «... profondamente legata alla comunione con i fratelli» e



costituisce un impegno per il fedele che, nel quotidiano, è chiamato ad annunciare ed a testimoniare il Risorto. Il Papa precisa, inoltre, che i cristiani «... in virtù del sacerdozio comune ricevuto nel battesimo ... pur nella distinzione dei ruoli, ... offrono a Dio la vittima divina e se stessi». Questa parte della Lettera Apostolica termina con alcuni suggerimenti per la santificazione di questo giorno di festa mediante la preghiera, le opere di carità e l'astensione dal lavoro.

Nel quarto capitolo il Vicario di Cristo pone l'accento sul fatto che «... il settimo giorno benedetto e consacrato da Dio, mentre chiude l'intera opera della creazione, si lega immediatamente all'opera del sesto giorno, in cui Dio fece l'uomo a sua immagine e somiglianza ... **Il giorno di Dio** avrà così per sempre un collegamento diretto con **il giorno dell'uomo**» e ci ricorda che la domenica «... non è affatto, per l'uomo, un'imposizione onerosa, ma piuttosto un aiuto perché egli avverta la sua vitale e liberante dipendenza dal Creatore, e insieme la vocazione a collaborare alla sua opera e ad accogliere la sua grazia». La domenica è anche il giorno propizio per «... educarsi alla gioia riscoprendone i tratti autentici e le radici profonde ... non c'è contrapposizione tra la gioia cristiana e le vere gioie umane. Queste anzi vengono

esaltate e trovano il loro fondamento ultimo proprio nella gioia di Cristo glorificato, immagine perfetta e rivelazione dell'uomo secondo il disegno di Dio» e per la solidarietà «... **che si oppone alla mentalità dell'obolo**» ma fa «... **appello a una esigente cultura della condivisione attuata, sia tra i membri stessi della comunità che in rapporto all'intera società**» perché «... occorre che il cristiano dica con i suoi concreti atteggiamenti che non si può essere felici da soli ... Vissuta così, non solo l'Eucarestia domenicale, ma l'intera domenica diventa una grande scuola di carità, di giustizia e di pace ... La presenza del Risorto in mezzo ai suoi si fa progetto di solidarietà, urgenza di rinnovamento interiore, spinta a cambiare le strutture di peccato in cui i singoli, le comunità, talvolta i popoli interi sono irretiti. Lungi dall'essere evasione, la domenica cristiana è piuttosto **profetia** iscritta nel tempo».

Nel quinto capitolo il successore di Pietro ribadisce che Cristo Risorto è il Signore del tempo «**Principio e Fine, Alfa e Omega**», che la domenica «... rivela il senso del tempo» e rammenta che la Chiesa: «... ha voluto distribuire nel corso dell'anno tutto il mistero di Cristo, dall'Incarnazione e Natività fino all'Ascensione, al giorno di Pentecoste e all'attesa del ... ritorno del Signore». Nel contesto dell'anno liturgico, quindi, di domenica in domenica, «... l'impegno ecclesiale e spirituale del cristiano viene profondamente incardinato in Cristo, nel quale trova la sua ragione d'essere e dal quale trae alimento e stimolo».

Il Papa conclude la Lettera Apostolica dicendo che la domenica, intesa nel giusto significato e vissuta in pienezza, è: «... **l'anima degli altri giorni** ... **l'opportunità che ci viene data per trasformare i momenti fugaci di questa vita in semi di eternità** ... è invito a guardare in avanti, è il giorno in cui la comunità cristiana grida a Cristo il suo ... vieni o Signore ... e cammina verso la domenica senza fine della Gerusalemme celeste, quando sarà compiuta in tutti i suoi lineamenti la mistica Città di Dio ... ». □

I Santi: questi sconosciuti

A che servono i santi?
Qual è il loro ruolo
nell'itinerario di
ognuno di noi verso il
Regno di Dio?

di Franco Biviano

Un vecchio detto ancora frequentemente citato, "Scherza coi fanti, ma lascia stare i santi", ha reso e rende tuttora tabù qualsiasi discorso sulla devozione e sul culto dedicati a queste figure significative della Storia della Chiesa. Da cristiani impegnati riteniamo opportuno, tuttavia, affrontare l'argomento, sperando di non intaccare la suscettibilità di nessuno. E per andare direttamente alla radice del problema, ci chiediamo innanzitutto: A che servono i santi? Qual è il loro



Agostino Scilla
(1629-1700)

**S. Benedetto
distrugge
gli idoli**

Messina
Museo Regionale

A colloquio con padre Réginald Grégoire, massimo agiologo vivente

Patti è senza dubbio una città culturalmente vivace. La presenza di diverse associazioni e di cittadini impegnati fa sì che nel corso dell'anno vengano offerti al pubblico convegni di studio di alto livello. L'ultimo in ordine di tempo si è tenuto il 18 luglio nella Villa Pisani di Patti Marina ed è stato dedicato alla ricerca della vera identità della patrona della città, Santa Febronia. Tra i numerosi luminari che hanno dato il loro contributo, spiccava la presenza del sacerdote e monaco benedettino Réginald Grégoire, considerato la massima autorità mondiale nel campo dell'agiologia, cioè dello studio delle vite dei santi.



Nato a Bruxelles il 13 luglio 1935, Grégoire insegna storia del Cristianesimo e storia della liturgia all'Università di Urbino ed è autore di un "Manuale di Agiologia" considerato fondamentale e giunto già alla seconda edizione. Affabile oltre ogni aspettativa e disponibilissimo al colloquio, il prof. Grégoire ha gentilmente acconsentito a rispondere ad alcune nostre domande.

"Un santo - afferma Grégoire - ha molteplici funzioni. Viene proposto come modello alla comunità cristiana, serve alla comunità stessa come simbolo di appartenenza, dà modo al clero di effettuare un controllo. Per questo le vite dei santi sono costruite seguendo precisi modelli. Possono anche contenere notizie storicamente imprecise, ma attestano comunque l'esistenza di un culto in seno a una determinata comunità. Molti biografi hanno trasformato la vera identità dei santi. E' il caso di S. Francesco d'Assisi, che fu molto impegnato in campo sociale, e ci viene presentato

come un santo sdolcinato che predica agli uccellini".

Parlando in particolare delle reliquie, Grégoire ha detto: "Certe reliquie sono evidentemente false. La Madonna avrebbe dovuto produrre tonnellate di latte per quanto "latte di Maria" si venera nel mondo. In realtà si trattava di calcare che i pellegrini prelevavano nelle grotte della Palestina. Il sangue di S. Gennaro, per fare un altro esempio, compare soltanto nel XIV secolo. Ma la falsità delle reliquie non implica automaticamente che il santo non sia storicamente esistito. Significa solo che in un determinato contesto storico la pietà dei fedeli si manifestava in quel modo".

Su alcune particolari espressioni della fede popolare, come il ballo di S. Vito a Condò, Grégoire si è dichiarato favorevole: "Sono favorevole al mantenimento di queste manifestazioni, perché sono legate alla biografia del santo e servono a ricordare episodi particolari della sua vita. Quello che non si deve tollerare sono certe pratiche pagane, come toccare, baciare, eccetera". □

ruolo nell'itinerario di ognuno di noi verso il Regno di Dio?

La prima cosa da tenere presente è che la Chiesa non è formata da tanti individui che vivono l'uno accanto all'altro. Essa è piuttosto un "corpo mistico", al cui interno si realizza la "comunione dei santi". Solo partendo da questa base potremo comprendere il ruolo di "intercessione" assegnato ai santi, i cui meriti fecondano come una pioggia salutare tutta la comunità dei fedeli, dato che essi "non cessano di intercedere per noi presso il Padre, offrendo i meriti acquistati in terra mediante Gesù Cristo, unico mediatore tra Dio e gli uomini" (*Lumen Gentium*, 49). In altre parole, non potendo noi chiedere alcunché a Dio in forza dei nostri meriti (che sono zero), appoggiamo la nostra richiesta con i meriti dei santi (la Chiesa "implora per i loro meriti i benefici di Dio", *Sacro-sanctum concilium*, 111). Da questo nasce la nostra fede nella presenza di tutti i santi e di tutte le sante alla celebrazione del sacrificio eucaristico (*Catechismo della Chiesa cattolica*, 1370).

I santi sono soprattutto testimoni di santità, servono a dare credibilità alla nostra speranza. Sono coloro che, messi alla sequela di Cristo, hanno raggiunto prima di noi la meta a cui tutti siamo chiamati. Uomini e donne come noi, essi sono arrivati alla perfezione, quindi anche noi possiamo farcela, ognuno nella nostra particolare situazione di vita. Conseguentemente essi costituiscono dei modelli da imitare. Per arrivare dove essi sono arrivati, dobbiamo comportarci come loro, seguirne l'esempio. Di fronte a tanti modelli fuorvianti che ci vengono proposti ad ogni istante dai mass media, la Chiesa va in controtendenza proponendo le vite dei santi. Ogni santo è la dimostrazione concreta che seguire Gesù non è un'utopia irrealizzabile. Ogni uomo può arrivare alla santità. Non per virtù propria, ovviamente, ma per dono divino. La santità non si raggiunge con le sole proprie forze, ma con l'aiuto che Dio non nega a chi lo chiede. Dio dà a tutti la possibilità di raggiungere la santità, la quale non dipende dallo sforzo autonomo dell'uomo, ma dalla risposta umana all'iniziativa di Dio. Anche la scelta del nome di battesimo dovrebbe

avere il significato di dare al bambino un modello di virtù cristiane da seguire ed imitare. Le stesse immagini dei santi esposte nelle nostre chiese hanno una funzione didattica, servono cioè a ricordarci qualche episodio della loro vita. Si tratta tuttavia pur sempre di modelli secondari, perché il modello primario, quello che gli stessi santi hanno sempre avuto davanti agli occhi, è Gesù Cristo: *Imparate da me* (Matteo 11, 29); *Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati* (Giovanni 15, 12). La santità, infatti, consiste essenzialmente nell'imitazione di Gesù, nel lasciare che Cristo viva in noi (*Non sono più io che vivo; è Cristo che vive in me*: Galati 2, 20).



Fr. Laurana
(attr.)
**Madonna
col
Bambino**
Messina
Museo
Regionale

Dai santi ci viene, inoltre, un concreto aiuto nel quotidiano sforzo di combattere la nostra naturale inclinazione al peccato. Ci aiutano a non sentirci soli. Essi, infatti, "realizzando la loro salvezza, hanno anche cooperato alla salvezza dei propri fratelli nell'unità del Corpo mistico" (*Indulgentiarum doctrina*, 5).

I santi sono anche il nostro stendardo e il nostro vanto, sono l'immagine che la Chiesa proietta all'esterno per dire quello che alcuni suoi componenti sono stati capaci di essere e di fare.

Alla luce di queste considerazioni si fa impellente la necessità di una revisione dei nostri comportamenti, perché la Chiesa, mentre da un lato ha il compito di conservare un deposito inalterabile, deve al tempo stesso procedere a continue correzioni di rotta nei propri comportamenti al fine di eliminare qualsiasi macchia dal proprio volto. Di tanto in tanto è necessario verificare se, a furia di seguire delle "abitudini" inveterate, i cristiani non abbiano piano piano perduto di vista il vero oggetto della propria fede.

Guardandoci intorno ci accorgiamo che nella pratica comune i santi

sono considerati come una sorta di avvocati difensori e creano una specie di intercapedine fra noi e Dio, quando non prendono essi stessi il posto di Dio, diventando interlocutori diretti della nostra preghiera e dispensatori per virtù propria di grazie e favori (in genere di natura materiale: superare un esame, trovare marito, vincere al lotto, riuscire in un concorso, guarire da una malattia, ecc.). Eppure Gesù ci ha fatto conoscere un Dio che non è più l'inaccessibile dell'Antico Testamento, ma è un Padre, al quale siamo invitati a rivolgerci direttamente (*Quando pregate, dite: Padre*, Luca 11, 2).

Quando in una comunità, nella quale la povertà si taglia col coltello, per uno stupido orgoglio campanilistico travestito da devozione per il proprio patrono, si mandano in fumo qualcosa come cinquanta milioni, la Chiesa non può continuare a nascondere la testa sotto la sabbia, ma deve interrogarsi sul valore della propria stessa presenza. Bisogna chiedersi, cioè, se la Chiesa che esprime se stessa con queste manifestazioni sia la Chiesa voluta e fondata da Gesù Cristo o se essa non sia diventata piuttosto un paravento per coprire mentalità e comportamenti di natura prettamente pagana.

Per non parlare delle "trattative" che si impogono ai santi (se mi concedi questo, ti prometto quest'altro) o degli "sdebitamenti" rappresentati sempre da oggetti materiali, mai da comportamenti aderenti al vangelo: ceri, lampade votive, mortaretti, oggetti d'oro, grandi camminate a piedi (chiamarle "pellegrinaggi" è una bestemmia). Come se i santi, che godono la pienezza della presenza divina e che sono "sazi" di Dio, avessero bisogno del nostro tributo per sentirsi più soddisfatti. Abbiamo creato un paradiso "terra terra", dove i santi entrano in competizione tra di loro per conquistarsi l'ultimo devoto o un fuoco d'artificio in più. E se qualche prete, nel tentativo di riportare la propria comunità alla genuina sequela di Cristo, tenta di mettere fine alle nostre inveterate abitudini pagane, noi ci ribelliamo immediatamente con tutte le nostre forze ai tentativi di cambiare questa NOSTRA religione, alla quale abbiamo attaccato l'etichetta di "cristiana". □

I CARRETTI DEI TEMPI CHE FURONO

di Mimmo Parisi

A prima vista sembrano cose molto lontane nel tempo, eppure fino agli anni cinquanta si poteva ancora incontrare per Pace qualche carretto che, trainato da un cavallo, da un mulo o da un somaro, trasportava i materiali più vari. E sì, mai come in questo mezzo secolo c'è stato uno sconvolgimento tale da proiettare dal mezzo a trazione animale a quello motorizzato in una sempre crescente gamma di versioni e per di più alla portata di quasi tutti. Quelli della mia età e quelli con qualche annetto in più sulle spalle ne sono stati testimoni.

I carretti rappresentavano allora per Pace (e aggiungerei pure per tutti i paesi della Sicilia e di buona parte del continente) il mezzo più usato per il trasporto delle merci. La maggior parte dei materiali necessari alla costruzione degli edifici sorti a Pace nel periodo prebellico, è stata trasportata dai carretti. Essi prelevavano la sabbia direttamente dal greto dei torrenti e caricavano le tegole, i mattoni e la calce presso le cosiddette "carcare", sostituite oggi dai moderni impianti per la produzione dei laterizi. Mattoni e tegole venivano allora costruiti a mano spalmando l'argilla su di un rettangolino o su di una forma in legno, e staccati da questo tramite uno spago che scorreva attorno. Poi, dopo essere stati messi a seccare al sole, venivano cotti nelle fornaci alimentate a legna. Dell'ultima generazione di carrettieri, i più giovani, con l'avvento della motorizzazione compirono il salto di qualità divenendo camionisti. E come oggi esistono alcuni di loro che si limitano al trasporto locale, mentre altri si spingono in tutto il territorio nazionale ed oltre

frontiera, anche allora tra i carrettieri c'erano quelli che operavano esclusivamente nel territorio di Pace, ed altri che raggiungevano Messina o altre località all'interno della Sicilia. I locali, oltre ai materiali necessari all'edilizia, trasportavano tutto ciò che si produceva nelle campagne, compresa la legna da ardere. Gli altri, invece, rifornivano generalmente di olio, vino e frutta la città di Messina. Per raggiungerla da Pace, percorrendo la strada Statale attraverso i colli Sarrizzo, occorrevano in media sette ore di



cavallo o carretto. Quando invece si sceglieva, per ragioni di sovraccarico, la litoranea attraverso Torre Faro, i tempi si allungavano. La portata media di un carretto si aggirava sui sette quintali su percorsi vari con salite e discese, mentre in pianura poteva pure avvicinarsi alla tonnellata. I carrettieri che percorrevano la Statale per Messina, specie di notte, si portavano appresso, legato sotto l'asse del carretto, un cane di piccola taglia che, oltre a far loro compagnia, serviva come sistema d'allarme in caso di tentativi di furto. Ad avvalersi di questo ausilio erano in maggior parte i carrettieri di Gualtieri e di S. Pier Niceto che in genere trasportavano frutta ai mercati generali di Messina e che, entrando in città alle prime luci dell'alba, venivano spesso alleggeriti del loro carico dai soliti ma-

riuoli molto lesti nel tagliare le funi e portare via i cesti di frutta situati nella parte terminale del carretto. Così anche i piccoli animali percorrevano in media i settanta chilometri necessari per andare e tornare da Messina. Lungo il percorso esistevano pure i fondaci o locande, antenati degli attuali motels, dove il carrettiere poteva sostare e trovare una stalla per il cavallo, un giaciglio per sé e qualche spaghettonata a base di aglio, olio e peperoncino preparata quasi sempre dalla moglie del locandiere. I fondaci e le locande erano dislocati nella zona di Bauso (oggi Villafranca Tirrena) e nella zona di Gesso. Alcuni carrettieri, non volendo o non potendo sostare per vari motivi, continuavano il tragitto addormentandosi sul carretto, ed il cavallo, che conosceva la strada, proseguiva il suo cammino riuscendo perfino a scansare le rare macchine che incontrava. Addormentarsi oggi alla guida di un mezzo ha conseguenze ben più gravi ed

il risveglio può pure avvenire in un'altra dimensione. Una volta un nostro carrettiere, tornando da Messina, invece di risvegliarsi a Pace, come aveva pensato, si trovò nella zona di Spadafora con il cavallo rivolto verso oriente che ammirava estasiato l'aurora nascente. Qualche volta, evidentemente, anche i cavalli possono essere romantici.

Durante le vendemmie i carrettieri rappresentavano il principale mezzo per il trasporto dell'uva dal vigneto ai palmenti. In queste occasioni i mezzi venivano dotati di tre piccole mezze botti, in modo che l'uva veniva parzialmente pigiata prima di approdare ai palmenti, dove continuava la pigiatura e la torchiatura per tramutarla in mosto. Il carretto arrivava fin dove esiste-

vano strade rotabili, in verità pochissime a quei tempi, dal momento che nessuno voleva rinunciare a qualche albero o a qualche filare di viti e di conseguenza erano generalmente le donne che, con enormi ceste d'uva sulla testa, facevano la spola tra il vigneto e il carretto. Quando il vigneto rimaneva distante da qualsiasi strada carrozzabile, allora interveniva il somaro che, dotato d'un pesante basto detto "baddùni", al quale venivano appese due robuste ceste dette "còfina", svolgeva in parte le funzioni del carretto. Nonostante la fatica, la vendemmia veniva allora sentita come una festa e le donne allietavano l'atmosfera con canti particolari detti "a vinnignara". Memoria storica di queste manifestazioni rimane oggi, tra le poche altre, la signora Francesca Perrone ved. Frucella, intesa come "Ciccìa Cardillo".

Per tornare ai somari, sostituiti oggi dalle moderne motoapi, dirò che il paese di Pace ne era pieno, essendo in effetti questi piccoli quadrupedi un valido aiuto per qualsiasi attività agricola. Alcuni di questi trainavano pure un carrettino, quasi sempre ad uso esclusivo del proprietario. Qualcuno fra i più robusti, lavorando anche per conto terzi, aumentava il numero dei carrettieri di professione, ma data la sua lentezza aveva contribuito a far nascere il detto, che suonava come un proverbio, "Cu scecchi caccia e fimmini cridi, faccia di Paradisu non ni vidi". Tutto ciò a causa evidentemente delle imprecazioni che il conducente lanciava all'indirizzo dell'animale per accelerarne il passo. Il riferimento alle donne è puramente casuale.

Di questi carrettini, uno in particolare aveva colpito la fantasia di noi ragazzini che lo avevamo battezzato "la littorina". Passava da Pace tutte le mattine, prima ancora che albeggiasse, puntuale come un treno svizzero, diretto verso Giammoro. Per quelli che sono venuti al mondo molto tempo dopo di me, dirò che la "littorina" era un locomotore diesel, fabbricato ai tempi del fascismo e che, oltre ad arrivare puntuale nelle stazioni, era quanto di più moderno potessero offrire allora le Ferrovie dello Stato. Il somarello era piccolo ed il carrettino, adeguato alla sua stazza, sembrava fatto in miniatura, mentre i proprietari, marito e moglie, di statura più alta del



1958: corteo funebre con carrozza, via Regina Margherita.

normale, quando stavano seduti sul carrettino con le gambe penzoloni, davano l'impressione di lasciare sulla strada, a fondo naturale, la scia delle loro scarpe.

Per tornare all'argomento principale, dirò che il cavallo con relativo carretto rappresentava allora per tante famiglie di Pace l'unico mezzo di sostentamento, tant'è che tra i carrettieri circolava un detto che recitava press'a poco così: "Si voi mali a un nimicu, disidiracci o a muggieri o u cavaddu malatu". Mettere la moglie sullo stesso piano del cavallo potrebbe sembrare oggi un paradosso, ma non c'è dubbio che il malcapitato di allora, qualora fosse stato raggiunto da simile imprecazione, si sarebbe trovato comunque in seri guai. Ricordo che quando qualche cavallo si ammalava ed arrivava al punto di non potersi più reggere sulle proprie zampe, gli si costruiva una specie di sostegno detto "naca", che consisteva in un telo steso sotto la pancia dell'animale ed assicurato alle travi del soffitto mediante quattro funi. Tutta la famiglia era lì in apprensione come se si fosse trattato di un parente prossimo e fra i componenti della famiglia stessa si stabilivano dei turni affinché l'assistenza fosse continua, anche di notte. La morte di un cavallo poteva anche determinare la fine del mestiere di carrettiere per un capofamiglia, dal momento che non sempre erano reperibili le mille lire necessarie per l'acquisto di un altro cavallo (Erano i tempi in cui andava in voga la canzone "Se potessi avere

mille lire al mese").

I cavalli erano anche impiegati per il trasporto delle persone con i calessini e le carrozze, comprese quelle da morto, che in tal caso venivano trainate da una pariglia. Una cosa è certa: il mondo poteva pure sembrare peggiore, ma almeno era meno inquinato ed il viaggio verso l'aldilà poteva pure apparire più romantico.

I carrettieri che io ricordo, a partire dall'inizio di Via Camastrà verso il centro e sulla strada per Giammoro erano i seguenti:

- Eugenio, Carmelo e Nicola Vaccarino (inizio Via Camastrà e Via Bonfiglio);
- Peppino, Rico e Rocco Fumia (Via Bonfiglio);
- Andrea Parisi e Sebastiano Capilli (Via Bonfiglio-Via Mazzini);
- Nicolino e Angelo Stroschio (Via Bonfiglio);
- Santo, Nino e Saro Parisi (Via Regina Margherita, di fronte Confraternita di S. Giuseppe);
- Nino Rizzo (Vicolo Levante);
- Nino Gallo (Via Regina Margherita, di fronte sign.na Maria Alessi);
- Francesco Parisi (detto "Ciccio Pipa") (Via Marconi);
- Vincenzo Gallo (Via Ficarelle);
- Giovanni Parisi (detto "u crapareddu") (Via Menabove);
- Nunzio e Giuseppe Lucchesi (Via Roma)
- Nino Lucchesi (Via Roma; oggi noto autotrasportatore).
- Angelo Amendolia (via Roma).□

Oltre alle pensioni, flessibilità

di R. V.



Con la solita estenuante lentezza di un Paese che non ama prendere le cose di petto e considera la "proroga" un atto di suprema saggezza politica, anche l'Italia discute di pensioni. Chi ha ancora qualche dubbio sull'urgenza del problema, scoprirà che il rapporto tra lavoratori e pensionati è oggi di 100 a 93. Praticamente ogni lavoratore ha a suo carico una pensione da versare. E il deficit dell'INPS sale inesorabilmente. Era di 75.000 miliardi l'anno scorso, sarà di 80.000 quest'anno, di 85.000 fra due anni.

Nessuno ha ancora osservato che l'allungamento dell'età lavorativa potrebbe rendere ancor più grave, in una prima fase, il problema della disoccupazione. Non corriamo il rischio, se gli italiani si trattengono al lavoro per un periodo più lungo, di prolungare l'attesa dei giovani che aspettano un impiego? Il rischio, in realtà, è nell'ipotesi che la classe politica si occupi di pensioni senza affrontare contemporaneamente il problema del mercato del lavoro. Se ritardiamo il momento in cui gli italiani cesseranno di lavorare, ma non facciamo nulla per incoraggiare gli imprenditori ad assumere nuovi dipendenti, avremo forse aggiustato i conti dello Stato, ma aggiunto qualche punto percentuale alle statistiche della disoccupazione italiana.

Pensioni e flessibilità del mercato non sono problemi distinti, da trattarsi in stanze separate. Sono aspetti complementari di una stessa questione. Se la società italiana invecchia e il governo decide di ritardare l'età del riposo, occorre risolversi ad ammettere che il maggior ostacolo sulla strada dell'occupazione è rappresentato dall'idea, fortemente radicata nel mondo sindacale, che il lavoro debba essere necessariamente stabile e il salario caricato di oneri sociali economicamente intol-

lerabili.

Questa pretesa, insieme allo statuto dei lavoratori, ha avuto l'effetto di quei dazi doganali che dovrebbero riempire le casse dello Stato e finiscono per incoraggiare il contrabbando. Ha prodotto lavoro nero, ha scaricato sulle spalle degli extracomunitari i lavori sgradevoli, ha favorito l'esodo delle industrie italiane verso i Balcani, ha creato un mercato di immigrati clandestini.

Parlare di disoccupazione, in queste circostanze, è assurdo. Nelle industrie venete gli operai sono spesso sloveni. Nelle campagne del Bresciano, i mungitori sono quasi tutti indiani. Nel Chianti vi sono contadini albanesi, vietnamiti, nepalesi. E' disoccupazione questa?

Non basta quindi riformare il regime previdenziale. Occorre chiedersi se lo statuto dei lavoratori e i vecchi contratti sindacali rispondano ancora alle esigenze del Paese. Se consentiremo agli imprenditori di assumere e licenziare con maggiore libertà e minori oneri, raggiungeremo due obiettivi: daremo una risposta al problema della disoccupazione, metteremo fine ad una distinzione (quella fra "lavoratori a vita" e precari) che sta spaccando l'Italia in due. Qualcuno, a questo punto, si chiederà perché si parli molto di pensioni e molto poco di mercato del lavoro. Perché la classe politica italiana non ha né la forza né il coraggio di affrontare, con franchezza e realismo, due problemi alla volta. I nostri politici, quando sono alle prese con una questione difficile, cercano di nascondersela, di tagliarla a fette, di sminuzzarla, di polverizzarla. La responsabilità è in parte del sistema costituzionale, in parte di una cultura politica che ha sistematicamente deprezzato il valore della leadership e della responsabilità. I governi di coalizione, nei quali il potere di veto è inversamente proporzionale alla forza del socio, e i presidenti del consiglio costretti a guardarsi le spalle dagli alleati infedeli, sono poco adatti per somministrare al Paese le medicine di cui ha bisogno. Non basta. Con saccenza e presunzione l'Italia politica ha persino la sfrontatezza di compiacersi di quanti, come il cancelliere Kohl, cercano di convincere il loro Paese ad accettare un nuovo stato di lavoro e a sostenere le sfide della glo-

balizzazione.

Gli uomini politici italiani non hanno compreso che l'impopolarità è spesso il prezzo necessario della preveggenza e che quella di Kohl è una prova di coraggio. Si augurano che fallisca, probabilmente perché sanno che la sua vittoria metterebbe in maggiore evidenza la loro mediocrità. Incapaci di trasportare l'Italia nella modernità, vorrebbero che tutto il mondo ci assomigliasse. □

Alla "Marconi"
di Pace del Mela

SCUOLA & TERRITORIO INSIEME VERSO L'EUROPA. LA SCUOLA AL SERVIZIO DELLA PICCOLA E MEDIA IMPRESA

di Antonio Catalfamo



Venerdì dieci di luglio nell'aula magna della Scuola Media Statale di Pace del Mela, patrocinata dai comuni di Pace del Mela e Milazzo, si è tenuta una interessante Tavola Rotonda per illustrare il progetto "Scuola & Territorio" che si pone come obiettivo lo sviluppo di un dialogo produttivo tra la Scuola e il territorio.

L'iniziativa voluta dalla Scuola Media "G. Marconi" (definita "Scuola polo di riferimento per i servizi innovativi alle imprese e al territorio") si inquadra nel contesto di una scuola che, considerato l'avvicinarsi del tanto atteso momento dell'Autonomia, cerca di stabilire una serie di rapporti con il Territorio per sviluppare una sinergica collaborazione tra la Scuola, gli Enti Locali, le Associazioni d'Impresa e gli Organismi Sindacali.

Il progetto, redatto da un Comitato di lavoro composto da un gruppo di

Docenti ed Esperti in rappresentanza della Scuola Media, dal prof. Nino Versaci per il Centro Studi &kon Italia di Firenze e dai due Assessori competenti dei comuni di Pace del Mela e Milazzo, si articola su cinque moduli: 1) Costituzione del Comitato e programmazione dell'attività, 2) Attività di informazione relazionale con il Territorio, 3) Monitoraggio del Territorio, 4) Attività di informazione relazionale con il Territorio, 5) Individuazione delle Aree di Consulenza e delle tipologie di servizi che la Scuola potrà erogare sul Territorio.

Quello della presentazione del progetto e quindi della Tavola Rotonda è risultato un momento importante in quanto si è stabilito un primo approccio e si è avviato un interessante confronto tra la Scuola e il Territorio.

All'incontro hanno partecipato operatori del mondo della scuola, operatori delle aziende del comprensorio e rappresentanti delle varie categorie associative, rappresentanti sindacali e diversi amministratori locali.

Dopo l'introduzione del Preside, prof. Antonino Isgrò, il quale ha illustrato le motivazioni e la fase preparatoria del progetto, i Sindaci di Pace del Mela e di Milazzo hanno inteso approfondire la problematica più generale della politica economica del territorio con i relativi risvolti occupazionali ed ambientali.

C'è stata quindi la presentazione vera e propria del progetto, curata dal prof. Nino Versaci del Centro Studi &kon, il quale oltre ad evidenziarne l'iter e gli obiettivi, ha richiamato le grandi potenzialità del nostro territorio sottolineando nel contempo l'ambizione della Scuola di diventare punto di riferimento per la sua crescita.

Sono seguiti una serie di interventi tecnici delle varie rappresentanze invitate che hanno arricchito il dibattito di spunti importantissimi al fine della realizzazione del progetto.

La prof.ssa Franca Carrozza, Preside dell'I.T.C.G. "Minutoli" di Messina, intervenuta in rappresentanza del Provveditore agli Studi, ha rimarcato il ruolo propositivo che la Scuola sta via via assumendo in un contesto di acquisita autonomia, mettendo comunque in evidenza la necessità che il Territorio non si dimentichi di essa.

Il dott. Antonio Cusumano, per conto della Sicindustria, ha approfondito la problematica della riqualificazione degli operatori di cui l'impresa spesso ha bisogno e che non trova riscontro nel comprensorio. Ciò risulta tra l'altro collegato alla necessità di creare una adeguata "Cultura d'impresa", che significa anche "Cultura del lavoro" e quindi "Cultura dell'impegno e della competenza". Gli investimenti nel Sud da parte delle aziende possono dipendere anche da questi fattori.

L'avvocato Cosimo Genovese, Presidente dell'Ass. Prov. Piccola e Media Industria, intervenuto anche nella veste di Amministratore del comune di Barcellona Pozzo di Gotto, ha evidenziato tra l'altro come un "Nuovo Sviluppo" è demandato a tutti i soggetti del Territorio, tanto è vero che l'Ente Locale è diventato un partner importante per le aziende che vogliono investire nel sud. Lo stesso ha puntualizzato che una adeguata organizzazione dei Patti Territoriali ci potrà portare ad un più adeguato sfruttamento delle risorse comunitarie.

Il Preside prof. Giuseppe Capilli, intervenuto per conto dall'Associazione Nazionale Presidi, ha voluto sottolineare che nella Scuola, in base ad alcune leggi di riforma ormai operative, è fattivamente avviata la tanto attesa Autonomia e ciò dimostra che la Scuola sta davvero cambiando; adesso è necessario che cambi l'impresa, che cambi il governo degli EE.LL., che cambi la politica, che cambi in particolare la politica d'impresa.

Sono ancora intervenuti il prof. Attilio Mannino del comune di Gualtieri Sicaminò, la prof.ssa Cirino Lidia Vella del comune di Santa Lucia del Mela e la signora Ninetta Alfino nella veste di Rappresentante delle Associazioni dei Sindacati.

Le conclusioni sono state tratte dal prof. Antonino Gelo che nel ringraziare tutti per il contributo offerto e per la collaborazione, ha fissato il prossimo appuntamento che consiste nella realizzazione del terzo modulo del progetto: a partire dal mese di settembre infatti ci si dovrà ritrovare tutti impegnati al fine di permettere il raggiungimento degli obiettivi prefissati dal progetto. □

In nome dell'Amore: adottiamo un figlio

di Emanuela Fiore

Quando un bambino ti sorride, ti trasferisce la gioia incontenibile della sua infanzia e anche tu sei più felice... E' la proiezione di un Amore che viene dall'alto e quindi di un amore poi più umano che cresce nella famiglia voluta da Dio. Ma ahimè la vita può anche non apparire "un giardino tutto verde" e quel fiore che nasce, può trovarsi di fronte a situazioni difficili per sopravvivere, ha bisogno quindi ancor di più di aiuto, di sostegno, della forza magica che deriva dall'amore mai sperimentato.

Veniamo infatti a conoscenza di bambini messi a dura prova dalla vita e che quindi hanno smesso di sorridere, anche fin dai primi momenti. Questa è così una grande "miseria" del nostro tempo che ci portiamo dietro senza avvedercene. Non tutti però siamo uguali, c'è chi ha un coraggio più grande della paura di amare, che dona gioia a chi non ne ha. E' il caso di quelle famiglie umane e cristiane che diventano più sensibili, solidali, responsabili, vivono l'amore come il dovere di accogliere un bambino. Mi sembra qui d'obbligo quella frase "Chi avrà accolto il più piccolo dei miei fratelli nel mio nome avrà accolto me". Infatti anche quest'anno il nostro paese ha ospitato per il terzo anno consecutivo venti bambini della Bielorussia, bisognosi di cure e soprattutto di nuova vita. E come sempre tanti sono stati pronti a riceverli, a contribuire a questo soggiorno salutare "disintossicante", pieno di festa e di gioia. Ed è in tal modo che ci si rende conto di quel che si riceve, che è molto di più di quel che si dà.

A riguardo domenica 19 luglio '98, a del Borno in Valcamonica, il Papa durante l'Angelus, pur essendo in fe-

rie, non ha tralasciato di dare il suo affettuoso benvenuto a tutti i bambini Bielorusi arrivati in Italia. Mi chiedo adesso, se un bambino può "rinascere" anche solo per un mese di accoglienza quanto più grande sarà la possibilità che è data, da altre famiglie



con l'adozione? A questo proposito ho voluto parlare con una coppia sposata della propria esperienza prima di semplice accoglienza, di una bimba di Chernobyl, e ora di un'adozione internazionale a tutti gli effetti. Questi due giovani, M. e F. di Milazzo, hanno dimostrato con la loro testimonianza che non si tratta di dare una bambino ad una famiglia, ma una famiglia ad un bambino (nel loro caso una bambina colombiana).

La prima domanda che mi viene in mente è: come definite questa vostra esperienza?

Premetto che ogni esperienza è soggettiva: la nostra è stata voluta, desiderata, direi bramata. Il pensiero dell'adozione era ricorrente sempre, eravamo convinti di viverla, anche se avessimo avuto figli "biologicamente nostri". Descriverla a parole è poco, anzi non è proprio possibile, la si deve vivere; sono momenti bellissimi, tutto un insieme di sensazioni belle e brutte, allo stesso momento, di emozione e anche di paura, insicurezza all'inizio, ma senz'altro poi in un'unica parola meravigliosa.

So che prima ancora dell'adozione avete avuto per qualche mese una bimba di Chernobyl. Cosa ha significato per voi? Ha forse inciso sul vostro desiderio di adottare?

Noi, come avevamo detto, abbiamo sempre pensato che avremmo adottato,

anche prima di accogliere la bimba bielorusa, che comunque è stata forse un "preludio" all'adozione vera e propria. Ha significato tanto, sicuramente, ma si deve però partire dal presupposto che solo temporaneamente che ti è affidato qualcuno, sei consapevole che andrà via, che non puoi farci niente, anche se inevitabilmente ti ci affezioni. E' un'esperienza che ti gratifica come persona, perché niente si fa con il desiderio egoistico di farsi piacere ma di giovare agli altri. E' un obiettivo che accomuna tutte le famiglie che aderiscono al progetto, dandoti la possibilità di condividere con persone nuove questa gioia.

La legge n.184 del 4 maggio 1983 si è rivelata vincente. L'adozione funziona bene solo quando si sente l'urgenza di dare qualcosa di sé, senza pensare e senza aspettarsi nulla in cambio. Voi cosa vi aspettate?

Absolutamente nulla, non abbiamo adottato per avere il classico bastone della vecchiaia, anzi la bambina ci sta dando già tanto. Quando è entrata a far parte della nostra vita, l'ha riempita tutta. Non abbiamo mai desiderato nulla di più, per cui non ci aspettiamo niente, deciderà lei quando sarà, noi speriamo solo che cresca bene e sempre in grazia di Dio.

Ha diritto all'amore chi ne ha molto dentro e ne può e vuole dare molto a chi ne ha bisogno. E' il vostro caso?

Sì, noi sentivamo che potevamo dare qualcosa di noi a chi non conosceva l'essere amati da mamma e papà e cosa significasse sorridere veramente. Purtroppo l'iter burocratico è un po' lungo: dopo cinque

anni di matrimonio, che sono obbligatori, due anni di disbrigo pratiche e due anni di lista d'attesa (sempre meno che per l'adozione italiana, per questo abbiamo scelto quella internazionale), ma alla fine ce l'abbiamo fatta. Noi volevamo dare a qualcuno il nostro modo di essere, la nostra educazione, il modo di vivere una vera vita, l'amore. Cosa poter dare di più, penso sia ciò che più importa nella vita.

I costi specialmente internazionali fanno sospettare interessi sporchi e motivi di guadagno. C'è qualcosa di vero in questo?

Per quanto riguarda la nostra esperienza, assolutamente no. Ci sono sicuramente dei costi di viaggio, soggiorno, il legale che ti segue, l'interprete che collabora per la difficoltà della lingua, più le altre spese ordinarie, ma niente di più.

L'adottato diventa figlio del genitore che lo ama, si dice. Io credo invece, oltre questo, che ci si adotta a vicenda. La vostra opinione?

Anche se solo noi abbiamo preso coscienza dell'adozione perché da adulti, abbiamo scelto di adottare e nostra figlia ha trovato una famiglia, la nostra famiglia quasi senza rendersene conto all'inizio, siamo d'accordo che ci si adotta a vicenda, è chiaro perché è uno scambio d'amore, amore con amore, sempre, dal primo momento.

Nel frattempo la bimba mi sorride compiaciuta, è felice adesso... E sì, l'adozione è un atto d'amore, è solo una delle tante strade per avvicinarsi ai bambini che hanno bisogno di protezione e d'affetto, per riempire così di significato la propria esistenza. □



XXXIII Coppa del Mondo di Baseball: Russia - USA
Messina 25 luglio '98 - I "nostri" bambini russi in campo.

Squatter, sassi, lavoro

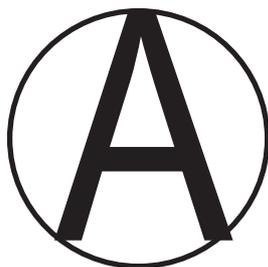
IL TEMPO INQUIETO: VIAGGIO NEI PERCHE' DELL'ETA' BUIA

di Paolo Orifici



l'Età buia. La fine del 1900 e l'inizio del 2000 costituisce un autentico enigma per la scienza. L'età buia. La crisi della civiltà. Il rovesciamento della civiltà.

E chi meglio degli squatter può rappresentare l'età buia? Chi meglio di loro, che mostrano di esistere sfregiando le opere d'arte. Certo, non ci vuole poi molto a "trasgredire", ad acquistare notorietà rovinando la facciata dell'Oratorio di San Bernardino. E cosa volete che gli importi di aver danneggiato una fra le più importanti opere di scultura del Rinascimento italiano.



Volete confrontare l'opera di Agostino Di Duccio, terminata nel 1461 (quella sì, l'età *Chiara*) con il "brivido" di fare il tiro a segno con bottiglie e lattine contro la facciata *policroma*.

Ed ancora, valga come ulteriore – triste – testimonianza dell'Età Buia ciò che è avvenuto a Viterbo.

A S. Maria dove i nuovi vandali (anche se forse è più corretto chiamarli teppisti e basta) hanno sporcato l'organo e gli affreschi del '400 e del '600, addobbando una Trinità con falce e martello, aggiungendo (con dubbio gusto..) un cerchio con saetta (il simbolo dei centri sociali) sulla Madonna con Bambino. Fortuna vuole che gli anarchici siano tali anche nei confronti della cultura, dell'arte, ed hanno – quindi - lasciato indenne l'affresco più prezioso: lo "Sposalizio della Vergine" di Lorenzo da Viterbo. Ma il niente, il vuoto, giocano di questi scherzi.

Gli squatter (termine che letteral-

mente significa "abitante abusivo", dei Centri Sociali) hanno preso di mira anche la Chiesa di San Giovanni: sul polittico del 1441 (Madonna con Bambino e Santi) di Francesco d'Antonio Zacchi, più noto come "il Balletta", è comparsa la scritta "Sole", inneggiante a Soledad, la giovane squatter accusata degli attentati all'Alta Velocità e suicidatasi in Comunità.

E ancora: sui muri la A cerchiata dell'anarchia, falce e martello.

Ciò detto, sebbene chi scrive difficilmente possa essere considerato un simpatizzante della "sinistra" (anzi), ritengo doveroso fare una precisazione. Personalmente, infatti, ritengo profondamente sbagliato classificare ideologicamente il fenomeno "squatter", i Centri Sociali. Gli anarchici, purtroppo (per quello che sono ed in parte sono stati, da Lotta Continua in poi), non hanno ideologie, pensieri. Oggi meno che mai. La mia opinione (che come tale si potrà prestare a confronti) è che essi rappresentino il niente, siano testimoni inconsapevoli del nichilismo che sta drammaticamente permeando la nostra società, soprattutto nella sua componente più giovane.

Mi chiedo, anche, se questi nuovi anarchici perseguono l'Utopia – come avvenne per Sofri, Pietrostefani e tutta Lotta Continua.

Personalmente sono convinto che qui non si stia vagheggiando nulla. Non il sogno, dunque, ma la sconfitta della realtà, la testimonianza – questa vera – della pochezza del loro pensare che sconfina nell'inadeguatezza dell'agire.

Il vuoto non costruisce, distrugge semmai.

Ed il vuoto, ci tengo a dirlo, non è di sinistra perché non è di destra. Non è, e basta.

Chissà come ci giudicheranno dal futuro. Chissà cosa diranno della Vergine imbrattata. Certo del 1300 conosceranno tutto: tele, pergamene, buoni libri saranno lì a rappresentarlo. L'età chiara insomma, cui fatalmente si contrappone la nostra, l'età buia.

La nostra arte è rappresentata da chilometri di muraglia, da vecchi vagoni ferroviari, coperti da graffiti colorati rigorosamente da spray. Per non dire delle scritte. Wow, Gulp, Help, altre indecifrabili. Non l'espressione di idee ma solo monosillabi. Urli, brevi, che le tribù che vivono l'età buia si lanciano contro in guerra. Perché deve essere chiaro a tutti che quella che stiamo vivendo è una guerra, quella di tutti contro tutti.

Alla fine ci scopriremo, però, tutti sconfitti: non ci saranno vincitori.

Dicevamo del futuro. Capiranno bene, allora, che chi ha coperto chilometri di muri con quelli orrendi graffiti non poteva amare la vergine del *Balletta*, anzi la odiava, se ne sentiva offeso. Offeso dalla bellezza! Ecco, dunque, la necessità di cancellare le tracce dell'Età Chiara, magari instaurando il "nuovo" culto del *Sole*. Ecco perché le scritte "Sole Vive" (quelli sugli affreschi...), e perciò la Vergine "deve" sparire.

Certo questi episodi contrastano con le parole pronunciate dal Papa a Borno (BS): "Ragazzi non sprecate la Vita"!

Ma la vita non la spreca chi la sa vivere, chi sa vivere, soprattutto con se stesso prima ancora che con gli altri. Chi capisce che non ha senso pretendere ma che è più opportuno investire, spendere su se stessi, sulla propria preparazione, sulla propria cultura.

Solo così sarà possibile ottenere qualcosa per sé, ristabilire rapporti sociali e forme di convivenza.

Il rifiuto di tutto ciò porta conseguenze nefaste e sfocia – fatalmente – in atti criminali. Violenza, paura, tensione. È quello che sta vivendo in questi giorni Torino. E la paura provoca polemiche. Lo stato d'animo di molti può essere racchiuso in una frase del papà del bambino travolto con la madre da uno scippatore in fuga, proprio a Torino, Alberto Galasso: "Siamo in una situazione in cui il cittadino non si sente più sicuro, non si è più liberi di girare per le strade serenamente".

Men che meno per le autostrade

dove degli "idioti" (scusatemi la bruttezza del termine ma non saprei come altro definirli) si sono rimessi a lanciare sassi contro le auto. Una nuova banda di "assassini" che sta terrorizzando il mantovano, immemori (ma l'ignoranza non ha memoria) della morte di Maria Letizia Berdini. In sei giorni hanno fatto nove feriti, alcuni gravi, sette auto colpite, molte solo sfiorate, mancate per un soffio in attesa di capire perché la Società Autostrade ha da diversi mesi appaltato i lavori per innalzare delle reti di protezione sui cavalcavia e finora ci si è limitati a numerare i cavalcavia, proviamo a capire chi sono questi nuovi criminali nell'agghiacciante identikit del Procuratore capo di Mantova, Mario Luberto: "Ragazzi tra i 20 ed i 30 anni, imbottiti di alcol e droga. Ecstasy, LSD, soggetti che agiscono dopo una serata in discoteca.

Purtroppo restano, a margine di questa storia, paura ed impotenza, uniti a tanta amarezza.

Chiedersi, a questo punto, dov'è il problema è superfluo poiché siamo di fronte ad una situazione grave e dalle molte sfaccettature, non tutte facilmente comprensibili.

Certo l'emergenza lavoro offre l'alibi a molte nostre mancanze.

Ma, purtroppo, non è nei tavoli, nella concertazione a tutti i costi che il lavoro salta fuori. Il discorso è quasi noioso ma non si può non esigere una sana e coerente programmazione politica che si ottiene solo abbandonando quella "Logica della Pagnotta" a cui tanti sono affezionati.

Voglio capire il senso di manifestazioni per il lavoro come quelle organizzate da Rifondazione Comunista. Una bella vignetta è apparsa sulla "seconda pagina" del Corriere della Sera di Domenica 26 luglio 1998, mostra un poliziotto che sta "manganellando" un manifestante. Il testo della vignetta recita: "Disoccupato, cassintegrato dell'Ulivo, mostra l'altra guancia al suo Collega governativo".

Rifondazione mantiene in vita, "politicamente", il governo Prodi. E nelle cose della politica che ciò accada ma non venga poi in Piazza da opposizione al Governo. Proponga al Consiglio dei Ministri che - detto per inciso - non manca di ascoltarla ed accontentarla, supinamente.

Credo sia giunto il momento di dire basta con il populismo, con le manifestazioni di Piazza pochi giorni dopo la "fiducia critica" al governo.

Dell'Europa ci importa pochissimo quando in casa nostra si vive così.

Non mi va più di essere preso in giro dai "professionisti della politica", da

UN CAMPO PER LA CATECHESI

di Mimmo Reitano

Da alcune settimane si è concluso il campo estivo dei catechisti. Nei giorni 8-9-10 luglio presso i padri Venturini, a Barcellona, i catechisti dei vicariati di Santa Lucia del Mela, Barcellona, Milazzo, Montalbano, Novara Sicilia, si sono ritrovati per il consueto incontro di formazione che quest'anno ha avuto come tema e non poteva essere diversamente "Camminando secondo lo Spirito".

A guidare gli incontri è stato come sempre padre Aliquò che ha anche scritto lo strumento di lavoro. Questo strumento presenta tre temi fondamentali: lo Spirito Santo nel tempo della promessa (lo Spirito che si rivela nell'Antico Testamento), lo Spirito Santo nella Pienezza del Tempo (Nuovo Testamento tempo di Gesù), lo Spirito Santo e la vita della Chiesa.

Ogni incontro iniziava con il momento dell'accoglienza attraverso il dono di un segno: per il primo giorno di un segnalibro di color verde con inserita una frase della Bibbia "Se pertanto viviamo nello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito" (Gal 5, 25); nel secondo giorno di un cartoncino con la frase del Vangelo "Lo Spirito del Signore è sopra di me..." (Lc 4, 18), hanno dato con un fiocco sempre di color verde; il terzo ed ultimo giorno il dono di una pietra spruzzata di color verde, simbolo dei credenti pietre vive, che formano l'edificio di Dio, cioè la Chiesa. Tutti i segni sono stati caratterizzati dal color ver-

chi parla di lavoro, di misure per il lavoro non avendo mai lavorato in vita sua.

Cominciano da questo paradosso i mali d'Italia.

Cominciano dalla disaffezione civica molti guai. Il resto lo fa la mancanza di sale in zucca. □



de che rappresenta la speranza che ci viene sempre data dallo Spirito.

L'incontro continua con un momento di preghiera tra canti e la lettura di un brano del Vangelo a cui seguiva una breve riflessione da parte del sacerdote che presiedeva questo momento. Il primo giorno il vicario di Milazzo, il secondo Padre Aliquò e il terzo il vicario di Barcellona.

Ultimo momento della giornata era dedicato alla riflessione, momento cioè dove ognuno dei presenti, con l'aiuto dello strumento di lavoro, medita, studia e confronta le proprie conoscenze sul tema trattato. Confronto che si è sviluppato soprattutto nel lavoro di gruppo dove tutti hanno potuto portare la loro esperienza e conoscenza ed anche le loro incertezze, con approfondimenti su temi forse poco trattati ma che finalmente si è potuto in qualche modo sviluppare.

Certo, tre pomeriggi non sono stati sufficienti a poter approfondire la vasta tematica trattata ma almeno è servito, magari su linee approssimative, ad accrescere, per chi aveva già delle conoscenze sull'argomento, e a stimolare gli altri affinché anche dopo il campo e sempre con l'aiuto dello strumento continui il loro studio.

Rendiamo grazie al Signore della grande Grazia che Egli ci dà, il dono dello Spirito Santo e preghiamo affinché tutti noi possiamo sempre più assaporare, valorizzare, concretizzare questo grande ed immenso gesto di amore che Dio ha verso di noi. □

Il bandolo della matassa per la centrale Enel

di Carmelo Parisi

Non credo sia errato dire che sullo stato e sul futuro della centrale Enel di S. Filippo del Mela regni una gran confusione, a livello almeno di popolazioni residenti e di lavoratori ivi impiegati.

Il problema dell'impatto ambientale prodotto dal mega impianto è stato certamente dibattuto in lungo ed in largo e su di esso si è anche scritto molto. Ci sono state numerose manifestazioni anche popolari e se non ricordo male si è tenuto anche una sorta di referendum consultivo, che non ha però prodotto risultati tangibili. E i dibattiti continuano con la speranza di una soluzione definitiva del problema.

Recentemente, il 20 giugno scorso, anche nel nostro Comune, se ne è tenuto uno, organizzato dall'associazione ambientalista "Amici della terra" club Messina Tirreno, sezione di S. Filippo del Mela, con il patrocinio della nostra Amministrazione Comunale.

Nel convegno-dibattito è stato messo a fuoco, ancora una volta, ove ce ne fosse stato bisogno, il problema della qualità della vita nel nostro comprensorio con particolare attenzione a quella che, a torto od a ragione, viene considerata la fonte principale di inquinamento dell'aria che respiriamo e dell'ambiente in cui viviamo, vale a dire la centrale elettrica dell'Enel.

Anche il nostro sindaco ha tenuto a ribadire, a conclusione dei lavori, che il problema dell'inquinamento ambientale è al primo punto del programma della sua amministrazione e che si batterà con tutte le sue forze per la salute e lo sviluppo futuro del nostro paese. Non avevamo dubbi in proposito e ci trova pienamente d'accordo e su questo punto avrà in noi un pungolo positivo.

Il nodo della questione è sul tipo di combustibile usato dall'Enel per far funzionare la centrale, in quanto che, a giudicare da quello che sostengono gli ambientalisti, viene usato un com-

combustibile contenente un'alta percentuale di zolfo e di altre sostanze nocive che comporterebbe un aumento nell'atmosfera di sostanze altamente dannose tra cui l'anidride solforosa ed una ricaduta nel territorio di ceneri e polveri contenenti metalli pesanti altamente tossici per la salute pubblica.

Il condizionale è d'obbligo poiché siamo ancora in attesa, noi cittadini di tutto l'hinterland, che vengano finalmente installate le famose centraline di rilevamento dell'inquinamento atmosferico per verificare e far riscontrare a noi tutti quello che effettivamente respiriamo e le sostanze che si depositano, ad esempio, sugli ortaggi che produciamo e mangiamo noi della valle del Mela.

La questione si fa più complessa poi quando l'Enel dichiara di usare un combustibile che è nella norma in quanto le emissioni prodotte non oltrepasserebbero i limiti previsti dalle leggi vigenti in materia.

E qua il problema si fa più incomprensibile: ma se inquina e fa danno, come mai è nella norma e perché gli lo fanno usare, si domandano i più?

Non è un caso però se la regione Sicilia è intervenuta, recentissimamente, con un decreto dell'Assessore regionale al Territorio ed Ambiente, per imporre all'Enel l'uso di un combustibile a bassissimo tenore di zolfo e per agevolare il processo di metanizzazione auspicato a stragrande mag-

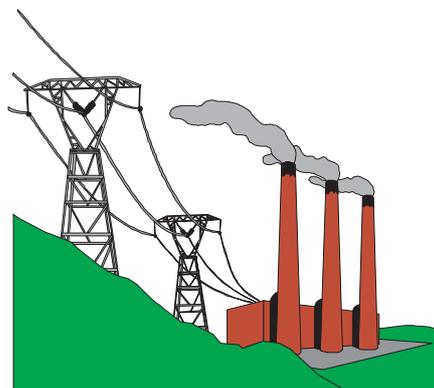
gioranza dalle popolazioni residenti.

A questo punto la questione si è complicata ancora di più in quanto l'Enel sostiene, nelle parole del direttore compartimentale della Sicilia, ing. Vittorio Vagliasindi, che *"la produzione di energia elettrica, come altra attività industriale, deve rispondere a criteri di economicità ed efficienza e se l'insediamento diviene passivo allora non resta altro che regolarsi secondo le leggi di mercato"*; che è come dire, aggiungiamo noi; per chiarezza: visto che non si guadagna, chiudiamo l'impianto e mettiamo sul lastrico mille persone, vale a dire mille famiglie che campano con quel lavoro.

Certamente l'opinione pubblica e gli stessi lavoratori rimangono disorientati di fronte a questo stato di incertezze e di illusioni che producono preoccupazione e smarrimento.

Non si può ridurre la questione a questo: o lavoro o ambiente. Questa pretesa incompatibilità tra le due esigenze, entrambe primarie, non ci trova consenzienti. Anche il nostro Arcivescovo, mons. Giovanni Marra, dopo aver ricevuto una delegazione di lavoratori giustamente preoccupati per la salvaguardia del loro posto di lavoro, è intervenuto sull'argomento, inviando una lettera aperta al presidente della Regione ed al presidente dell'Enel. Condividiamo pienamente il contenuto di essa quando rivolge loro *"accorato appello perché, assieme ai vostri validi collaboratori, possiate trovare le giuste soluzioni per superare le obiettive difficoltà che hanno portato all'imminente pericolo di chiusura della Centrale in questione"*.

E' imperativo a questo punto, per superare l'impasse, rivedere le recenti norme del decreto regionale che, nonostante le buone intenzioni, ha portato all'Enel, senza gradualità, limiti rigidi ed oneri pesanti e nello stesso tempo dare garanzie perché la stessa società possa proseguire e possibilmente accelerare il processo di ambientalizzazione dei gruppi termoelettrici. □



I FATTI NOSTRI

a cura di Franco Biviano



L'Associazione Scacchistica del Mela ha organizzato il II torneo sociale di scacchi che si è svolto nei locali della Scuola Media "G. Marconi" il 26 luglio scorso. I primi posti sono stati conquistati da Vincenzo Catalano (adulti), Giuseppe Chillè (under 14), Paola Zarzaca (under 12) e Vincenzo Zarzaca (under 10). L'impegno dell'Associazione pacese è ammirevole, soprattutto perché mira a costituire un vivaio di giovani scacchisti in grado di farsi onore anche fuori dell'ambito locale (Vincenzo e Paola Zarzaca sono attualmente detentori del titolo provinciale under 10 e under 12).

La Giunta Municipale ha deliberato l'aumento delle indennità di carica. Le nuove misure, decorrenti dal 1° giugno 1998, sono le seguenti (al lordo):

Sindaco	2.450.000
Vice Sindaco	1.500.000
Assessori	930.000
Pres. Cons.	930.000

Il gettone di presenza dei Consiglieri Comunali è stato portato, a decorrere dal 1° gennaio 1998, a lire 32.940 per ogni seduta.

L'Amministrazione Comunale ha rilevato, per quanto riguarda l'imposta comunale arti e professioni (ICIAP) relativa al 1997, un minore accertamento di £. 134.382.000 rispetto allo stanziamento definitivo. Si tratta di attività cessate, di minori redditi conseguiti o di pura e semplice evasione? Sono in corso accertamenti da parte dell'Ufficio Tributi.

Diversi lavori e forniture sono stati assegnati ultimamente con il sistema dell'affidamento diretto, previsto dall'art. 19 del Regolamento Contratti. Si tratta di una procedura che consente, per importi fino a 5 milioni e per motivi di urgenza o di particolare specializzazione richiesta, l'individuazione della ditta assegnataria da parte della

Giunta, senza ricorrere alla trattativa privata. Segnaliamo, in particolare, la fornitura di disinfettante per i cassonetti dei R.S.U (£. 2.400.000), la pulizia straordinaria del territorio (£. 5.568.000), la fornitura di segnaletica per divieto di balneazione (£. 2.640.000), il soggiorno vacanza per minori ed anziani (£. 9.925.000), la collettiva di pittura (£. 10.000.000). Ci auguriamo che questa procedura venga adottata solo nei casi di effettiva urgenza, in maniera che la selezione della ditta assegnataria venga fatta in base alla migliore offerta presentata.

Ci permettiamo di segnalare agli amministratori comunali che l'atrio del palazzo municipale è spesso tenuto in uno stato indecoroso. Da mesi, proprio in corrispondenza della bacheca dell'albo comunale, giace depositato vario materiale fuori uso (computers, macchine per scrivere, carpete, scaffali) che non consentono ai cittadini la comoda visione degli atti pubblicati. Segnaliamo, inoltre, che il pannello indicante l'ubicazione dei vari uffici comunali, in seguito agli spostamenti effettuati, non è più rispondente alla realtà. □

A spasso per l'isola

di Sara Pontuale



Spesso troppo presi dai nostri impegni, non ci soffermiamo abbastanza sulla bellezza della nostra isola e sulla sua ricchezza culturale. In particolare, quando abbiamo la possibilità di uscire dal nostro paese scegliamo sempre itinerari lontani, sperando di trovarvi ciò che abbiamo a portata di mano, ma che non conosciamo. In un recente viaggio ho potuto appurare quanto belli siano i territori della nostra regione.

Nei luoghi che ho visitato sono rimasta esterrefatta dalla bellezza della natura che, in alcuni casi, riveste il compito di cornice per i monumenti che caratterizzano i vari paesi.

Basta spostarsi di poco, sulla Messina-Palermo, per trovarsi di fronte a bellissime e imponenti montagne che nascondono uno sconfinato territorio che sembra unirsi al cielo in un punto lontanissimo. Tantissimi altri luoghi nella nostra amata isola offrono ai visitatori immagini bellissime di una regione considerata in decadenza dal punto di vista socio-economico, ma non certo dal punto di vista naturale ed artistico.

La Sicilia è una regione ricchissima di testimonianze storico-artistiche: molti luoghi conservano la memoria monumentale della venuta di conquistatori che hanno lasciato il loro "zampino", rendendo culturalmente variegata l'isola. Uno dei luoghi che più mi ha colpito dal punto di vista artistico è Monreale che, con il suo duo-



mo, attrae molti visitatori. L'immensa costruzione è dovuta a Guglielmo I e Guglielmo II, entrambi re di Francia, le cui salme in sarcofagi, uno in marmo bianco e l'altro in granito, all'interno dell'edificio.

Il duomo è diviso in tre navate da colonne di ordine corinzio; sulle pareti per tutta la lunghezza del duomo un mosaico continuo racconta la storia sacra. Ma ciò che mi è rimasto impresso nella mente del duomo è l'enorme immagine musiva dell'abside centrale, il Cristo Pantocratore che con la destra benedice e con la sinistra sorregge un libro aperto con l'iscrizione in greco e in latino: "Io sono la luce del mondo, chi mi segue non cammina nelle tenebre".

L'immagine sembra accogliere e avvolgere i fedeli che entrano nel duomo. Vedere Gesù che ti abbraccia fa affiorare, tra una confusione di pensieri creata dalla bellezza dell'insieme, un solo pensiero: "Il Signore accoglie nella propria casa, senza distinzione, tutti con immenso amore". □

V Edizione

La Collettiva di Pittura

di Paolo Orifici

Nanche quest'anno, puntualissima, si è svolta in Piazza Maria SS. Della Visitazione a Pace del Mela la "Collettiva di Pittura".

L'appuntamento, ormai divenuto usuale, ripropone una formula che già tante soddisfazioni ha dato in passato e che ancor oggi risulta vincente. Ed a decretarne il successo è stato il pubblico presente in Piazza nelle tre serate (dal 24 al 26 luglio).

È singolare che la Mostra si sia tenuta proprio nei giorni in cui l'Italia si è interrogata – inorridita – su quanto avvenuto a Perugia con lo sfregio della facciata dell'oratorio di S. Bernardino ed a Viterbo. Stride l'accostamento fra chi l'arte vuole distruggerla - inopinatamente - e chi invece la porta in Piazza, fa sì che diventi quello che realmente è: un patrimonio di tutti.

Dicevamo della collettiva. L'edizione 1998 è stata caratterizzata dalla presenza di tantissimi artisti, una quarantina, ma soprattutto ha fatto registrare una notevole affluenza di pubblico segno chiaro che la gente si è ormai abituata alla manifestazione ed ha mostrato di gradirla appieno.

È piacevole infatti constatare la presenza di tante persone che si sono ritrovate a discutere attorno a dei quadri, guidati dalla musica che ha accompagnato le tre serate.

La formula. Ne abbiamo già accennato ma ritengo opportuno sottolinearne la validità. Coniugare arte e folklore è importante perché il pane caldo, per intenderci, è un buon strumento per raccogliere gente in Piazza. È la Piazza in questi tre giorni è tornata a vivere, si è popolata, è tornata un salotto, il salotto di Pace del Mela. È una Piazza viva è una bella cosa per un

Paese, tanto importante è l'aggregazione, il dialogo, la comunione, nella speranza – viva – che questi aspetti "sociali" che si concretizzano in occasione della "Collettiva" si trasferiscano totalmente nella vita di tutti i giorni.

La "Collettiva" ha a evidenza, inoltre, la presenza a Pace del Mela di molti



talenti, di persone che lavorano anche se soltanto per hobby. Questi talenti li abbiamo ritrovati con piacere fra coloro che espongono, sintomo evidente della presenza a Pace del Mela di un tessuto fertile.

Giovani e meno giovani, tutti accomunati da un grande passione per l'arte.

Pace del Mela esprime, tutt'oggi potenzialità grosse anche nel campo musicale. Abbiamo già detto che la Mostra è stata accompagnata da esibizioni musicali, esibizioni fornite da artisti "pesci". Ecco quindi – la prima serata – il Piano Bar di Pippo Mollura e Teresa Marino; il "Pianoforte" di Alba Sofia, Serena Schepis e Oriana Imbesi e la voce di Antonella Trifirò, nella seconda serata.

La Corale "Cantica Nova" ha allietato, infine, la terza serata. In questo

caso non si trattava di una corale di "Pace", tuttavia le cose belle non appartengono a nessuno, sono tesoro di tutti.

Questa constatazione ci offre la sponda per la chiusura: la "Collettiva di Pittura" è diventato un patrimonio di tutta Pace del Mela, ha acquisito una forza ed un prestigio che solo l'arte, le cose belle sanno dare. L'unica forza capace di rendere un qualcosa immortale, capace di sopravvivere agli eventi.

In conclusione, vorrei rivolgere, anche a nome della Redazione de "Il Nicodemo", un ringraziamento a tutti quelli che hanno lavorato – dietro le quinte, in ombra – alla buona riuscita della mostra, primi fra tutti i dipendenti comunali. A tutti loro va il nostro ringraziamento e l'augurio che la manifestazione possa essere anche nel futuro ciò che già è: *L'appuntamento*. □

VILLAGGIO CAMASTRA'

(don Silvio Cucinotta)

«Posano le casucce in contro al sole, come un branco di pecore pascenti, mentre discorre sotto lentamente placida l'onda, come fare suole.

Da l'alto, a cavalier de l'imminente colle, torreggia la pensosa mole, profumata di rose e di viole, muto terror de la campestre gente.

Del mar laggìù, di vele seminato, l'azzurra tela si svolge e confonde con l'estremo orizzonte incorporato.

Romita pace qui lusinga, in tanto che sull'ali de'l vento si diffonde l'arcana nota di un femineo canto».

Il posto di contemplazione è ai piedi del Serro, presso il perenne e vigoroso sbocco d'acqua che s'incontra sul cammino e donde cupa si intravede la mole del diruto palazzo baronale.